letture »»» *Il controllo della parola.* Il ritorno di un discorso critico sull'industria culturale?

E' uscito un nuovo libro di André Schiffrin dedicato al tema delle concentrazioni editoriali. Un volume interessante e utile. Con qualche limite.

Di Armando Petrini

E' uscito un nuovo libro di André Schiffrin, *Il controllo della parola*, sèguito ideale del precedente *Editoria senza editori*, pubblicato in Italia nel 2000. Studioso di probemi legati al mondo delle case editrici, editore egli stesso, Schiffrin indaga in questo scritto il rapporto fra concentrazioni editoriali e controllo dell'opinione pubblica, con particolare riferimento a ciò che sta accadendo in Francia e in Gran Bretagna. La situazione è in effetti piuttosto preoccupante: ciò che negli Stati Uniti era già ben evidente da tempo (e di cui Schiffrin aveva già riferito nel suo libro precedente), negli ultimi anni si è dispiegato in tutta la sua prepotenza anche in Francia, dove si sono avuti forti processi di concentrazione editoriale. Processi che naturalmente agevolano il controllo politico dell'informazione come, più in generale, della formazione del senso comune (che è altra cosa, come ci ha insegnato Gramsci, dal "buon senso"). Un esempio molto evidente di tutto ciò, argomenta Schiffrin, lo si è potuto osservare durante la guerra in Irak: "Negli Stati Uniti i pericoli creati dalla concentrazione dei media sono divenuti particolarmente evidenti durante la guerra dell'Iraq. Non soltanto la stampa, la radio e la televisione ripetono acriticamente le affermazioni di Bush, ma i grandi editori non hanno pubblicato alcuna analisi critica nel periodo cruciale dei primi due anni dell'invasione" (p.4).

L'assunto di fondo di Schiffrin è in questo senso molto convincente e segnala una delle contraddizioni più macroscopiche dell'economia capitalistica: il "libero" mercato finisce regolarmente per creare situazioni monopolistiche che determinano controlli rigidi e per nulla "liberali" della produzione; e ciò avviene anche nell'industria della cultura (situazione d'altra parte ben familiare al lettore italiano, il quale ha sotto gli occhi -quando gli occhi possono e vogliono guardare- una impressionante concentrazione nelle mani di un solo imprenditore, divenuto nel frattempo egli stesso braccio politico dei propri interessi economici).

Siamo convinti che un libro come quello di Schiffrin difficilmente lo si sarebbe potuto scrivere dieci-quindici anni fa, quando l'ideologia del "pensiero unico" giungeva a uno dei suoi momenti di più forte egemonia, almeno in Europa e negli Stati Uniti. In questo senso *Il controllo della parola* è uno dei molti segnali di cui è traccia nelle cultura europea del progressivo allentarsi della presa di quella ideologia: una delle avvisaglie che le crepe nel cemento del pensiero unico iniziano a moltiplicarsi.

Il libro di Schiffrin è perciò emblematico del momento culturale che attraversiamo. Ma lo è anche nei suoi limiti. Come sempre nelle fasi di passaggio, o meglio di cambiamento e di inversione di tendenza, si registrano soprattutto fenomeni magmatici, che costituiscono appunto dei "segnali" da decifrare, piuttosto che delle indicazioni precise di direzione.

© 2006 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

In questo senso le tesi di Schiffrin si inseriscono in un clima culturale che torna, seppur timidamente, a favorire la rinascita di un sentimento critico nei confronti dei modelli culturali (ma anche sociali e politici) che il neoliberismo trionfante aveva presentato come gli unici e i migliori possibili. Eppure le argomentazioni sviluppate nel *Controllo della parola*, pur costituendo un passo in avanti in questa direzione, non arrivano davvero al cuore del problema. E non lo possono fare per un limite per così dire strutturale del ragionamento stesso.

Schiffrin affronta infatti solo uno degli aspetti più rilevanti del dibattito sull'industria culturale, e cioè l'ineluttabile tensione monopolistica dell'imprenditoria culturale. Proprio in questa particolare scelta dell'angolatura del discorso risiede l'interesse e, allo stesso tempo, il limite delle sue tesi.

L'interesse, innnazi tutto, perché in questo modo Schiffrin riaccende l'attenzione su una questione tanto cruciale quanto per anni –gli anni del postmoderno- banalizzata o rimossa, quella appunto di un approccio critico all'industria culturale (basta ricordare a questo proposito il vivace dibattito che anche in Italia si è sviluppato in seguito alla pubblicazione del precedente libro dello stesso autore, *Editoria senza editori*).

Il limite delle tesi di Schiffrin sta però nel fatto che affrontando il tema dell'industria culturale egli omette di riferirsi a una parte cruciale del problema, e cioè al carattere di "sistema" dell'industria culturale stessa. La forza dell'industria culturale non è infatti data solo dalla concentrazione monopolistica, e cioè dal controllo diretto di alcuni poteri economici sulla cultura, ma anche dalla azione di sistema di cui è capace, che vede convergere il piccolo editore come la grande multinazionale nella costruzione di un senso comune più o meno sottilmente conformato all'esistente. Scrive Adorno in *Ricapitolazione sull'industria culturale*: "La merce che si vuole piazzare è un acritico accordo generale, si fa pubblicità al mondo così com'è, e ciascun prodotto dell'industria culturale è la *réclame* di se stesso". A questo processo può concorrere tanto il grandissimo quanto il piccolissimo editore, poiché l'industria culturale si muove in due direzioni, complementari ma in parte distinte: la produzione di utili, e cioè la riduzione della cultura a "bene culturale", a merce, e, in secondo luogo, la produzione di un senso comune funzionale al mantenimento dei rapporti di forza dati nella società. Si può cogliere la realtà del meccanismo dell'industria culturale –e dunque anche provare a contrastarlo- soltanto se si riesce a mettere bene a fuoco questo suo carattere complesso.

L'appoggio dell'industria culturale alle ragioni della guerra in Irak –per tornare all'esempio suggerito da Schiffrin- non sta solo nel controllo diretto che il potere politico (qui braccio di quello economico) ha potuto esercitare sui grandi mezzi di comunicazione di massa, impedendo di fatto la libera informazione. Non che questo aspetto non sia importante; eppure, forse ancora più cruciale è stata l'azione di lungo periodo dell'industria culturale, che ha agito nel tempo con capillarità ed efficacia sulle coscienze di tutti noi, intaccando impercettibilmente ma violentemente la possibilità e la capacità di opporsi a contraddizioni e a ingiustizie così brutali e palesi come quelle evidenziate dalla guerra irakena.

© 2006 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it